

Libri

Gelli e Calvi, conti segreti, arricchimenti mafiosi e società ombra: vediamo come prosperano la criminalità economica e l'evasione fiscale sotto l'ombrello protettivo di leggi inadeguate e paesi compiacenti



Michele Sindona a New York: a sinistra, la strada delle banche a Chiasso; in alto, le facciate di Calvi sui giornali inglesi

'GOD'S BANKER' DIES IN BRIDGE HANGING

Top banker found hanged

By PETER DECELY and PAUL LASMAR in London, and DAVID WELLY in Rome.

Bankers: an er's grisly end

La scienza «a caccia» dei ragazzi

È fatta in Italia e si rivolge ai ragazzi: ecco le due peculiarità di «Newton», il nuovo mensile di scienza tecnica e fantasia (L. 2.000) composto nei prossimi giorni nell'orizzonte culturale italiano. L'attenzione che l'editore riserva ai fatti scientifici è da tempo in ascesa, in sintonia con un crescente interesse del pubblico che, partendo dall'astronomia e dall'ecologia, sta allargandosi a molte direzioni. Merito della nuova rivista è, senza dubbio, di rispondere ad un'esigenza presente nel mondo scolastico italiano. I nuovi programmi delle medie inferiori e superiori, infatti, hanno aperto nuove prospettive di studio di sperimentazione, ma buona parte degli insegnanti sembra disorientata e impreparata ad affrontarle. Lo ha dimostrato anche di recente un convegno organizzato a Firenze dal centro Codignola, sono stati spediti 400 inviti - racconta Laura Conti, collaboratrice del mensile - ma sono arrivati oltre mille insegnanti, assetati di conoscenze e di metodi didattici per impostare una moderna educazione scientifica nelle scuole italiane.

«Newton», tuttavia, non è una rivista per docenti. Si propone di «catturare» i ragazzi, soprattutto tra i 12 e i 18 anni, invitandoli a provare il piacere di «scoprire le cose, a ragionare con la scienza e perché no? anche a giocare insieme».

Il nostro obiettivo è di diffondere un risultato scientifico, dice Cesare Bai, 32 anni, direttore della rivista edita dalla «Pirella Göttsche», una casa editrice nata per dare vita a questo «sperimento». Al progetto lavora da un anno un'équipe di sette redattori che hanno dovuto limitare un linguaggio chiaro, non specialistico, comprensibile a tutti.

Ma non c'è solo un problema di comunicazione. Diversamente dalle altre riviste scientifiche che rappresentano per lo più una traduzione di riviste scientifiche edite all'estero - queste pagine sono il frutto di un lavoro autonomo ed originale. Il carattere divulgativo ha su di noi un'«ossessione», ma questo è un dato positivo per l'Italia dove la cultura e la scienza sono patrimonio di pochi addetti agli altrettanto pochi lavori.

Purtroppo, il fervore scientifico del Seicento e del Settecento non hanno trovato degni eredi nella storia contemporanea del nostro Paese. Nei secoli di Galileo e di Spallanzani le scienze sperimentali erano ben più in auge che ai nostri giorni. Basta vedere le cifre irrisorie che governi e industrie stanziavano per la ricerca.

Giovanna Milella

La «Lettera» autobiografica di Ferrucci

Caro ragazzo, ti scrive un adulto in crisi

FRANCO FERRUCCI, «Lettera a un ragazzo sulla felicità», Bompiani, pp. 154, L. 12.000.

Il libro dichiara già nel titolo il proprio contenuto: la felicità, o meglio un discorso sulla felicità. E indirizza i propri ragionamenti a «un ragazzo», definendolo ogni tanto, dandogli del tu, facendolo quasi balenare come un figlio o qualcosa di simile (il tono è quello un po' paternalistico del genitore democratico che vorrebbe fare qualcosa per la formazione del proprio rampollo, ma vorrebbe evitare il gelo della distanza generazionale e la repressione del rapporto familiare classico).

Solo che, a mio parere, il destinatario reale del libro, o della «lettera», non è affatto il ragazzo. E la scrittura subisce pertanto una evidente scissione. Il testo manifesta un narratore (l'io che ci parla) che probabilmente coincide con l'autore, ma manifesta anche un narratore (termine tecnico per definire colui che nel libro riceve esplicitamente il messaggio, nel nostro caso un «tu» che coincide con il ragazzo) che non è il destinatario della storia.

Succede così che mentre, per quanto riguarda la prima persona che racconta, siamo subito portati ad accettare e riconoscere una autobiografia, magari esemplare, non siamo invece affatto portati a riconoscere in quel «tu» una verità esterna al libro. Il ragazzo, insomma, è un personaggio e basta, non è un destinatario possibile. I veri destinatari ai quali il libro in realtà si rivolge sono tutti coloro che si identificano con i problemi autobiografici del narratore: adulti in crisi di comunicazione con le generazioni da loro stessi prodotte.

Il risultato mi pare oltremodo interessante. Perché non rivela un

insieme di proposizioni da destinare ai giovani, quanto piuttosto lo spaccato di una generazione (fra i quaranta e i cinquanta) che ha appena finito di essere giovane, che ha ancora lo spirito e la nostalgia dell'essere giovane, ma che non riesce o non può essere di aiuto ai propri successi. Il messaggio al ragazzo non è un pronunciamento pedagogico ma la manifestazione di un *voler dire*, lo specchio di un *credere* e di un *dubitare*, che si rifletterà nel destinatario vero, un altro adulto in crisi, toccato democraticamente e civilmente dal problema dei rapporti fra diverse età.

Resta il tema della felicità. Di quale felicità si tratta? Di un ideale sfuggente che si crede sia al centro delle domande dei giovani, o di una mitica stagione nella quale esso era al centro dei nostri sogni? Il libro, qui, forse non risponde, o risponde ambigualmente. Certo è che all'interno di un discorso apparentemente epistolare e dunque apparentemente sentimentale appartengono i tratti di una storia che provengono, sotto sotto, da un po' tutta la storia della filosofia e della letteratura sul tema.

Ferrucci sceglie, con operazione rigorosamente intellettuale anche se non è un filosofo, come modello di riferimento, la felicità che a lui piacciono di più: ci rivela il suo personale credo sulla felicità. Un credo contraddittorio, a specchio, nuovamente, della contraddittorietà della nostra epoca, del suo farsi sentire continuamente scissi, persino quando vogliamo o crediamo di avere delle certezze. Gli ideali del narratore sono infatti certamente laici e civili da un lato (basta guardare come parla del tema della religione), ma curiosamente spiritualisti dall'altro (c'è un grande panamismo quando ci parla della presenza della «vita» in tutte le cose). Così come sono spesso spuntati materiali (ad esempio quando parla delle società) contraddittori da alcuni grandi amori idealisti (Schiller è citato in sovrabbondanza).

Una sola coesione mi vien da rimproverargli, e, giuro, non certo perché questa recensione appare su questo giornale: una fretta un po' sospesa nel trattare il tema della felicità, liquidando, ad esempio il socialismo come già bell'è morto, o ponendolo sullo stesso piano di quel che lui chiama «nazionalismo» (e non si capisce perché non dica «fascismo», visto che è questo che pensa). Ferrucci si difende in anticipo dall'accusa di qualunquismo, dicendo al suo «ragazzo» di non badarci.

Ma forse l'identificazione in un *pourquoy* di '68, Mussolini, Hitler, Lenin, Trotsky e Mao mi pare bisognosa di qualche riga di commento. Il «ragazzo» potrebbe altrimanti mettersi a sorridere. Ma, è siamo di nuovo al punto: non è il destinatario, non è il contenuto che conta, quanto piuttosto un'operazione di stile. E se consentite un giudizio al critico, dirò: gradevolmente riuscita.

Omar Calabrese

Il paradiso dello speculatore? È una banca tutta di carta

EDOUARD CHAMBOST, «Guida ai paradisi bancari», Mursia, pp. 304, L. 28.000.

Il segreto bancario è diventato un tema popolare: Gelli e Calvi, conti segreti, evasori o panamensi e arricchimenti mafiosi, società ombra e fiduciarie dai nomi più fantasiosi e dalla proliferazione impressionante, l'hanno portato alla ribalta. Recenti provvedimenti (come la famosa legge La Torre), hanno introdotto importanti limitazioni alla riservatezza dei banchieri in Italia - dove il segreto bancario non è mai stato codificato - ai fini della lotta alla criminalità economica e all'evasione fiscale.

L'Italia è dunque un «inferno bancario» (come Stati Uniti o Francia o Inghilterra) in contrapposizione ad altri Paesi dove il segreto bancario è elevato a legge suprema e inderogabile, li qualificano come «paradisi bancari». Per questi ora c'è nientemeno che una «guida», compilata da un immaginifico e singolare avvocato dell'ero Parigi, Edouard Chambost, che sulla scia del successo letterario della sua precedente «Guida ai paradisi fiscali» ha scritto quest'altro *vaudeville* del perfetto speculatore.

Nel mondo circa l'80% dei Paesi vieta ai loro residenti il possesso di conti bancari all'estero, ma in Svizzera, o in Panama o alle Bahamas, milioni di stranie-

ri hanno i loro depositi. I «paradisi» prosperano sull'illegalità dei trasferimenti, cioè su un reato che disanguina a volte quote importanti delle riserve degli «inferni bancari».

Paradiso per eccellenza è la Svizzera: nel '78 aveva 500 banche e 4.500 sportelli; 140 banche nel solo Cantone di Ginevra. I depositi calcolati in 100 miliardi di dollari nel '78, si sono raddoppiati nel giro di quattro anni. Ora 200 miliardi di dollari rappresentano un terzo del prodotto lordo interno italiano. Ma anche le Bahamas non scherzano. Hanno pari depositi della Svizzera: 350 banche e istituti finanziari locali e stranieri, su una popolazione di 240 mila abitanti sparsi su un arcipelago di 700 isole. Il 9% della popolazione è addetto al lavoro finanziario. Ma torniamo alla Svizzera. Per prima cosa essa non ha alcun controllo dei cambi (così come tutti i «paradisi») né aveva mai aderito agli accordi monetari di Bretton Woods.

Esportare valuta in Svizzera non costa nulla (illegale ovviamente, ma una volta passato il confine tutto si legalizza). Ma come mai un Paese che ha eretto la sua colossale fortuna di piazza internazionale sul segreto bancario ha consentito che Gelli e Carboni venissero arrestati malgrado i loro conti numerati? La cosa ha fatto scorrere fiumi di

inchiostro. Che fine ha fatto il *mitico segreto*, si chiedeva giorni fa un quotidiano. Il mito in effetti ha subito una piccola incrinatura. È accaduto nel '77, all'indomani di uno scandalo bancario noto come il «caso Chiasso» dove una banca si ritrovò coinvolta nel riciclaggio di denaro sporco. Per non perdere fama e faccia i banchieri svizzeri si sono dati una convenzione unica nel suo genere e del tutto sorprendente, nota col nome di «Convenzione relativa all'obbligo di diligenza al momento dell'accettazione dei fondi e all'uso del segreto bancario».

Ecco l'incrinatura. D'ora in poi il banchiere dovrà identificare il cliente che entra in contatto con la sua banca, controllare la sua identità e non solo per quanto riguarda il depositante ma anche il fine. Se i capitali arrivano, basterà il rito della identificazione del depositante. Così come devono astenersi dal prestare aiuto nell'occultare documenti atti a facilitare indagini fiscali all'interno o per conto del Paese residente. Tutto ciò convenzionalmente.

Contro tali barriere al segreto bancario, le scappatorie sono state trovate e funzionano. L'autore anzi le elenca diligentemente. Il libro infatti ha per scopo di descrivere tutti i principali meccanismi dell'occultamento dei capitali, in Svizzera e negli altri «paradisi», e con quali strumenti: dalle «paper banks», o banche di carta, cioè al solo di nome, alle «banche prigioniere», costituite dalle multinazionali per il proprio gruppo, al fine di utilizzare i propri capitali anche per colossali speculazioni finanziarie. E così la fuga dei capitali dagli «inferni» continua.

Romolo Galimberti

Pio La Torre, l'idea concreta di un'altra Sicilia

PIO LA TORRE, «Le ragioni di una vita», De Donato, Coop Ciclope, pp. 234, L. 7.500.

«Le ragioni di una vita», che raccoglie alcuni scritti di Pio La Torre a cura dell'Istituto Gramsci siciliano, è un viaggio all'interno delle profonde motivazioni ideali di un dirigente politico tra i migliori che la Sicilia abbia espresso, e che ha pagato con la vita il suo alto impegno politico e morale. E dagli scritti sulla pace a quelli sul partito, dalla relazione al IX congresso dei comunisti siciliani alla relazione di minoranza alla Commissione antimafia (primo firmatario La Torre, e tra gli altri Cesare Terranova), dagli scritti riguardanti l'Autonomia sicilia-

na a quelli sulla lotta per la terra, il libro ci mostra che lega i luoghi politici, oltre alla ricerca ricercata quasi ossessivamente, è proprio - come dice il titolo - la determinazione e la concretezza di un'intera vita.

«Sulla Sicilia gravano, oggi, tre minacce: gli effetti della crisi economica, il dilagare della violenza criminale e mafiosa e il suo intrecciarsi col sistema di potere egemonizzato dalla DC e, infine, la trasformazione dell'isola in avamposto dello scontro tra i blocchi militari contrapposti: contro queste minacce, Pio La Torre, aveva concentrato la sua lotta politica; erano i punti su cui impostare la battaglia, le vere e proprie «ossessioni» di un uomo pulito e fino in fondo, freddo, come solo

Dischi

Ad Abbado e a Solti si devono due nuove incisioni berlioziane di particolare rilievo, rispettivamente del *Te Deum* e della *Damnation de Faust*. Il *Te Deum* è anche il primo disco dell'Orchestra Giovanile della Comunità Europea (ECYO) creata da Abbado, qui affiancata da nove cori inglesi e dal tenore Araiza: tutti concorrono ad un risultato eccellente sotto la guida di Abbado, che sa cogliere con rara penetrazione le folgoranti intuizioni di Berlioz, che sa mettere in luce con incisiva evidenza e senza effetti esagerati la ricchezza di contrasti del *Te Deum*, nella calcolata alternanza di tumultuose perorazioni e zone di estatico o penoso raccoglimento. Per ricondurre il testo del *Te Deum* finito nel 1849 alla propria originale drammatizzazione Berlioz non esitò a manipolarlo e a conferire inaudito rilievo a momenti di solito trascurati: ad esempio nell'apocalittico episodio basato sulle sole parole «adex credens esse venturus». (D.G. 2532 044).

Manipolazioni più radicali ebbe a subire il primo *Faust* di Goethe usato come fonte per la *Damnation de Faust*, come è evidente fin dal titolo, da cui si apprende che Faust viene dannato: precipita nell'abisso dopo una cavalcata infernale, e la sua sconfitta è contrapposta alla salvezza di Margherita, in uno spirito assai più byroniano che



goethiano. La tensione visionaria che presiede alla concezione del lavoro può manifestarsi liberamente nella spregiudicata mescolanza di generi diversi: non subisce i condizionamenti di una destinazione teatrale, ma è una sorta di oratorio sinfonico-drammatico in cui la forza inventiva di Berlioz si manifesta con varietà e ricchezza affascinanti e disgregate (a parte delle suggestioni della *Damnation* la sua natura frammentaria e centrifuga).

L'interpretazione di Solti (con la magnifica Chicago Symphony) è il punto di forza della nuova incisione (Decca D 259 D3), perché riesce a conciliare slancio e intensità con una chiarezza e un equilibrio di grande eleganza e intelligenza. La stupenda parte di Faust è affidata a Kenneth Riegel, in-

LIRICA Karajan tenta di sgelare Turandot



Gli ultimi quattro anni della vita di Puccini, dal 1920 al '24, furono, si può ben dire, tormentati dal progetto della *Turandot*. L'aveva attratto la figura della protagonista, la principessa di gelo, così diversa dalle soavi figure femminili delle altre opere. Ma, nel corso del lavoro, il modello sentimentale si era nuovamente introfolato nei panni di Liu, dolce e innamorata, sino a sovrastare Turandot: Puccini si angustió un anno sul duetto finale in cui l'amore avrebbe dovuto sciogliere il gelo e morì senza completarlo.

Il problema di *Turandot* è tutto qui: alle prese con un personaggio «dannunziato», impastato di crudeltà e di angosce freudiane, il musicista si blocca. Ora, alle prese a sua volta con l'opera, Karajan (Deutsche Grammophon 2741 019), Karajan si propone di colmare il divietto tra Turandot e Liu affidando la parte della protagonista a Katia Ricciarelli e quella della schiava a Barbara Hendricks: cantanti simili nella dolcezza della voce e nella finezza dello stile. Sotto la corazzata di Turandot dovremmo così avertire un sospetto di debolezza femminile. E ci riusciremo se Puccini non riuscì a mantenere. E, s'intende, una soavissima morte di Liu. (rubens tedeschi)

NELLE FOTO: Katia Ricciarelli e Plácido Domingo.

Segnalazioni

STRAUSS: «Duetto Concertino». HONEGGER: «Concerto da camera». The Los Angeles Chamber Orchestra, dir. Gerard Schwarz (Nonesuch NON K 52 810).

E uno dei dischi più interessanti della serie Nonesuch ora importata in Italia: con felice accostamento propone composizioni tarde e antiche di Richard Strauss (il cui debutto è un raffinato doppio concerto per clarinetto e fagotto del 1947, di fresca vena melodica e delicato intimismo) e di Honegger (l'amabile ed elegante *Concerto da camera* del 1949). Esecuzioni ineccepibili. (p. p.)

PABLO CASALS: «Frades e Perpignan», 1950-1952 (musiche di Brahms, Schumann, Schubert, Mozart, Bach) (CBS 79602, 6 dischi).

Le esecuzioni di Schubert (Quintetto per archi), Schumann (Trio op. 63), Brahms (Concerto op. 18) appaiono ancora oggi autentiche lezioni di interpretazione, testimoniando come il grande Casals faceva musica da camera (nei festival che organizzava) con Stern, Horowitz e altri. Da citare anche il *Concerto K 462* di Mozart con Sergiu Celibidache e Casals direttore. Di gusto più datato le interpretazioni bechiane. (p. p.)

BRAMMS: «Settetti op. 18 e 36», Menuhin, Aronowitz e altri (EMI «Studio» 153-01730/31).

Opportuna ristampa economica di due tra le più felici prove cameristiche di Casals, che ha raccolto intorno a sé un gruppo di archi eccellenti: l'esito è intenso e perfettamente fuso, capace di esaltare la grandezza di questi due capolavori giovanili di Brahms. (p. p.)

LSZT: «Etudes d'execution transcendente - Rapsodia spagnola» Rapsodia ungherese n. 3, Lazar Berman, piano (Ricordi AOCL 216013).

La Ricordi propone nella serie «Orizzonti» due dischi sovietici (un tempo diffusi dalla EMI) che esemplari interpretazioni di Liszt: la raccolta degli *Studi trascendentali*, uno dei testi-chiave della letteratura pianistica, è qui proposta con magistrale e geniale adesione. (p. p.)

LSZT: «Sonata in si minore - Tarantella - Mephisto Waltzer». Lazar Berman, piano (Ricordi AOCL 62225).

Anche nella Sonata, come negli *Studi*, si impone la grandezza di Berman interprete baltiano in modo che non ammette discussioni, con intensa fantasia estrema e con un'eccezionale padronanza. (p. p.)

HAYDN: «Sinfonia n. 82-87» (Parigine). Academy of St. Martin-in-the-fields, dir. Marriner (Philips 6725 012).

Marriner ha completato la sua incisione delle «Parigine», che si impone tra le migliori per la nitida eleganza e la misurata chiarezza con cui il direttore inglese sa accarezzare questi capolavori. (p. p.)

«Peter Gabriel - IV - Charisma 6382281».

Questa di chiamare i dischi (o, peggio, i figli) con i numeri romani è un'abitudine che sconsigliamo, almeno nel caso di Gabriel. Per fortuna Gabriel sa imporre i suoi nomi, e ha raccolto intorno a sé un gruppo di musicisti eccellenti che fanno piacere come l'aria pulita dopo aver lasciato il suo aperto tutto notte. Cinematografia elettronica e tam-tam elettronici tribali fanno da sfondo a qualcosa di più fatto, ma non meno prendibile del solito. E alla scansia di agguerrimento senza fine che fa vittime tra gli ultratrasanti come Gabriel. (p. p.)

NELLA FOTO: un ritratto di Hector Berlioz.

NELLA FOTO: un ritratto di Hector Berlioz.

AVANGUARDIA

Non tutti i «Salmi» finiscono in musica

STEVE REICH, «Tehillim» (Ecm 1215)

Concepito come realizzazione sonora di quattro frammenti biblici *Tehillim* (che in lingua originale ebraica significa: «salmi») si differenzia nettamente dalla produzione precedente di Steve Reich, compresa quella giovanile, considerata la «prima» di *Come Out*, dove il titolo è però già tutto il testo, ripetuto all'infinito in un canone chiuso). Di certo si tratta del lavoro più «libero» dalla matrice minimal-rispettiva del compositore americano: invece dei brevi pattern melodici, delle rapide iterazioni, invece insomma di quel tessuto musicale *trasparente* (dove ogni singola operazione viene ripetuta, ogni variazione amplificata) la scatola sonora di questa nuova opera in quattro movimenti trasmette temperatura e suggestioni spesso imprevedibili.

Un andamento tipicamente melodico facilita il compito che l'autore in questo caso scrive alla musica, e cioè «accordarsi con il testo non solo riflettendo il suo ritmo ma entrando nel merito del significato». *Tehillim* si concede un'ampia gamma di «mezzi espressivi», inventando una specie di musica etnica *supposta* (fantastica), dove possono venire rispettati alcuni canoni e stereotipi della tradizione orale ebraica ma temi, frasi e materiali devono essere necessariamente ricercati altrove: per quel che riguarda il Libro dei *Salmi*, è questa tradizione, almeno in Occidente, si è persa infatti da tempo, sollevando per lavoro di Reich da riserve musicologiche per altro fuori luogo.

La vitalità di *Tehillim* nasce dalle capacità immaginative che sa fagocitare più che coprire con le sue esecuzioni. Steve Reich fa centro anche scegliendo di restare fuori del campo ben coltivato della *minimal art*, cioè richiudendo di non piacere a qualcuno o a niente sembra mai abbastanza d'avanguardia. Figuriamoci il Libro dei *Salmi*. (fabio malagutti)